

Diario 1959



Illustrazione riprodotta dal quaderno manoscritto originale

18 gennaio, Pechino

Da quasi due mesi Turchi e Mulas sono partiti. Ci siamo abbracciati all'aeroporto, loro nell'emozione del fantastico viaggio compiuto, io perché perdevo la loro fraterna compagnia. Prima di partire Turchi mi ha detto di essere più cauto e paziente nei miei discorsi coi compagni cinesi, di non insistere a chiedere cose che non vogliono dire, di non fare domande imbarazzanti. Forse ha ragione, ma io non posso accettare fino in fondo questo consiglio.

Oggi, in una domenica fredda, ma radiosa e senza vento, come sono in genere le giornate invernali di Pechino, siamo andati io e Maria, subito dopo pranzo, a passeggiare per le strade accanto a casa nostra. Queste vecchie strade della vecchia Pechino, queste strade con questa gente che formano ancora la stragrande maggioranza della città e della Cina e che per questo sono ancora la Cina. Colla gente che fa la fila per trovare qualche verdura o pezzi di carne o pesce per condire la magra tazza di riso quotidiano, la gente vera che risuola le scarpe al sole sotto un paravento di stuoia, che aspetta pazientemente l'autobus sovraccarico, che porta stracci a vendere allo straccivendolo, che va alla libreria pubblica per fare i compiti su un tavolo che sia un tavolo e dove le mani non si intrizziscono dal freddo, che vecchia esce al sole sulla strada coi bambini a riscaldarsi dei suoi raggi e dei loro giochi, che s'attarda fra la gente e i veicoli tra una riunione e la ripresa del lavoro, che colla moglie esce dal cinema dove ha visto l'ultimo film sulla fusione dell'acciaio, che... Oh la gente è tanta e tante sono le ragioni per cui, anche in Cina, si può trovare per la strada in uno splendido pomeriggio domenicale.

Ebbene queste passeggiate che ci capita di fare di tanto in tanto sono qui le nostre più grandi feste mondane. Un bagno di gente, di gente viva, colla quale si conversa senza dir nulla fino a stancarsi, che senza citare Marx ed Engels ci dice qual è la vita e i problemi della Cina, almeno della capitale della Cina.

Adesso siamo rientrati, Mariola lava qualcosa, perché da quando la lavanderia si è riorganizzata su basi socialisticamente più avanzate, dopo che una camicia è lavata 5 volte, passa allo straccivecchio, tutta strappata.

Mettiamo in onda il primo programma musicale passabile e guardiamo fuori le ombre che si allungano nel cortile, il grigiore scendere dietro i rami spogli del frassino e del kaki.

Oramai abbiamo fatto il callo alla vita di segregazione in cui vivono gli stranieri a Pechino. Abbiamo imparato a conoscere i tipi "senza passaporto" che non possono ragionare per necessità, quelli col passaporto ma che fanno la professione di propagandisti, gli specialisti delle varie democrazie, che pensano a mettere il gruzzolo da parte e che qui si sentono signori, il personale delle ambasciate occidentali che odia e disprezza il popolo cinese e il socialismo e che

fa in Cina la sua carriera raccontando ai suoi superiori nelle varie capitali stupidità e menzogne. Il tutto condito dalla boria nazionale generale, la vigilanza e la diffidenza.

Una delle cose che abbiamo imparato qui è cosa sia e quanto forte sia il sentimento nazionale, specie tra gente di paesi per i quali l'internazionalismo è la bandiera nazionale. E forse perciò non è semplice nostalgia degli spaghetti o della Riviera che sovente tanto ci fa apprezzare il nostro paese.

Per la prima volta in questi tempi è comparsa nei nostri discorsi la questione di quanto tempo rimarremo ancora qui. Io credo ancora per qualche anno. Il materiale raccolto per il libro oramai è molto e cominciano ad adombrarsi alcune forme e non posso lasciare a metà questo lavoro. Il lavoro commerciale va bene e mi lascia tempo e tranquillità sufficiente per studiare. Anche Mariola lavora con più calma e potrà quest'autunno aiutarmi nel mio libro. Io spero molto di poter andare in Italia quest'estate e fermarmi due o tre mesi. Con mio padre a Frabosa, con gli amici e i compagni italiani. Può darsi che dopo tale viaggio potrò avere una risposta più precisa alla questione di quanto tempo resteremo ancora qui.

8 marzo, Pechino

Oggi è stata la prima giornata di primavera. Una primavera precoce quest'anno. Siamo andati con Renata e Filippo a fare una passeggiata alla Pagoda delle Nuvole azzurre. Insieme all'autista ci hanno affibbiato un accompagnatore, un bravo compagno della *xuexiao* e Maria ne è rimasta particolarmente seccata. Aveva dormito male la notte scorsa e forse ciò ha contribuito a renderla furiosa, ma comunque queste compagnie sono una vessazione soprattutto per la pena che fa il povero compagno che deve cercare di rendersi utile. Forse è stata questa presenza che ci ha spinto a ridere più forte, a fare più i collegiali in vacanza, di quanto avremmo fatto da soli.

È una delle ultime domeniche che Vittorio passa a Pechino, e forse anche questa sua partenza anticipata dà una certa effervescenza ai nostri sentimenti e alle nostre azioni. Negli ultimi mesi aveva trovato una certa pesantezza a studiare da solo, ma il problema di trovare un professore che l'aiutasse non si è potuto risolvere. Qui tutti hanno molto da fare, e poi nessuno s'azzarda a frequentare stranieri se non ha un'autorizzazione scritta, e tanto più a ricevere compensi per dare lezioni. In più ci sono difficoltà per riuscire a sottrarsi a riunioni e ad altri lavori e trovare il tempo. Mi è stato ad esempio raccontato che il prof. Teng Ti Huan, per fare una visita ai nostri ragazzi all'Università, ha dovuto trovare la scusa che avendo una penna stilografica italiana, per caricarla aveva bisogno di andare dagli studenti italiani!

Comunque l'altra sera abbiamo deciso che Vittorio parta due mesi prima per Vienna e finisca là i suoi studi coll'aiuto di buoni professori del suo vecchio liceo. Poi darà il Bac. Poi ci vedremo in Italia quest'estate. Poi si iscriverà all'università in Francia o in Italia. E noi torneremo a Pechino quest'autunno per restarci da soli. Così sarà se non sorgeranno complicazioni di lavoro o politiche.

Resteremo soli, io e Mariola, in una famiglia più piccola, in questo paese dove gli affetti di famiglia sono gli unici vivi ed umani che rimangono. Resteremo qui a finire il nostro lavoro, affinché di questi anni resti qualcosa che almeno abbia un po' di valore.

È strano, come accostandomi di tanto in tanto a queste pagine, io lo faccia con la segreta ed inconscia speranza di poter scrivere qualcosa che suoni come la risoluzione dei problemi che questo paese ci ha posto di fronte fin dai primi giorni.

Ma questo non è: fino ad ora. Le stupidaggini leziose e truculente della propaganda cinese o avversaria si sono abbastanza rapidamente liquefatte. Ma quanto è più grande questa Cina, e quanto più grandi i suoi problemi! E più l'ingenua immagine che di questo paese si fa chi ne vive fuori - oh quanto sono graziose le lettere che si ricevono dall'Italia - più questa immagine svanisce, più però diventa difficile cogliere una immagine equilibrata e sintetica di tutto quello che si muove in questo paese, che sta germogliando sotto terra. Qui la vita per l'individuo è difficile. Nei mesi di cresta dell'ultima ondata alla fine dello scorso anno, si era arrivati a teorizzare il più completo annientamento dell'individuo e della famiglia. Qui c'è la dittatura del partito esercitata attraverso l'indottrinamento di massa e da parte delle masse, con violenza di massa.

La libertà e i diritti scritti nella costituzione semplicemente non esistono. Si lavora duro, c'è molta povertà ancora, c'è molto dislivello tra il tenore di vita della gente. Tra i funzionari e gli operai delle fabbriche, tra i soldati e i contadini, tra superstiti grossi borghesi, artisti e intellettuali di fama, e la gente comune. C'è la gente magra e quella grassa, quella che fa le file per i tram e quella che viaggia sulla Zim. Ma ci sono moltitudini di giovani che costruiscono e dirigono, una leva dopo l'altra che rompe le vecchie soggezioni e conquista una posizione e un potere, contadini che diventano minatori ed operai, fabbriche che sorgono come funghi in tutta la Cina, libri che circolano - magari solo sull'aratura profonda o sulla fusione dell'acciaio - altoparlanti che incitano, che spingono da tutte le parti - 500 milioni di creature disperse e sbandate stanno diventando un organismo di 500 milioni di produttori organizzati.

Gente per la quale lo slogan del mese è sempre l'assoluta verità, con l'intransigenza e la boria del neofita e del reduce. Ma tutto questo si può ancora capire e si può ancora accettare. Non si liberano popoli e non si liberano classi senza lotta, senza disciplina e senza tutte le durezza che ciò porta con sé. E credo che essere comunisti significhi

proprio comprendere questo. Ma questo è il punto che non è chiaro: ciò porterà a quel benessere, a quella libertà, a quella pace che è il fine ultimo al quale soprattutto il comunismo mira? La soppressione dello Stato, della divisione tra chi comanda e chi obbedisce, della polizia, degli eserciti, della guerra, potrà essere il portato della esasperazione di tutte queste strutture oggi in atto nei paesi socialisti e specie in Cina? Potrà esserne il portato automatico? Io ho dubbi decisivi che potrà esserne il portato automatico, soprattutto da parte della generazione che è l'attrice di queste gesta!

21 marzo

Oggi alle 15 Vittorio è partito. Ha lasciato un grande vuoto nella nostra piccola casa. È la seconda volta che mi capita di versare delle lacrime qui. Quando ho avuto la notizia della morte di mamma ed ora. Due situazioni molto diverse, ma comunque uno strappo forte nella nostra vita. In genere Vittorio lavorava in silenzio al suo tavolo dieci ore al giorno per preparare i suoi esami eppure adesso qui sembra che un grande silenzio sia sceso. Il giugno scorso è partito per dare gli esami, godersi le vacanze e tornare. Oggi è partito per rimanere a studiare fuori. Credo che tornerà qui. Credo che abbia imparato ad amare molto questo paese nel suo modo silenzioso e riservato. Credo che ricorderà per molto tempo nella sua vita la serata d'addio passata coi compagni Chü, Wu e gli altri. La cenetta cinese coi piatti da lui preferiti, i regalucci di ognuno di loro, la loro commozione vera. Più grande di quella dei Sarzi o di quella di Renata e di Filippo. È molto difficile prevedere ora il corso dei suoi studi, se sarà a Parigi, o Milano, o Roma, se e quanto noi resteremo qui. In certi momenti si pongono tante domande cui è difficile dare una risposta.

Al ritorno dalla stazione, siamo rimasti poco in casa, e siamo andati Mariola ed io, a fare una passeggiata sulle sponde del laghetto vicino, tra i vecchi *hutong* grigi, con un venticello di primavera che sollevava i nubi grigi di nubi rimasti immobili a sgocciolare sul cielo di Pechino negli ultimi giorni. L'aria buona ci ha fatto bene. Ma andando mi pareva di sentire in quel momento la stessa nostalgia che immaginavo avrei sentito io, partendo di qui, proprio per queste misere case, per questi bimbi che sbucano e ridono come fiori coi loro giochi e i loro gridi da queste vecchie mura stantie, per lo sforzo doloroso di questo popolo di uscire dalla vecchia abiezione e conquistare una vita nuova più degna d'essere vissuta. Ancora ieri sera leggevamo le lettere di Laterza e Filippo, e del disgusto provato al suo arrivo in Italia venendo di qui, per la impressione di futilità assoluta della atmosfera del nostro paese. Ogni lettera che riceviamo

dall'Italia riecheggia questo stato d'animo, di gente che è stata in Cina e di gente che non c'è stata.

E questo è un piccolo cenno, ma che io ritengo basilare della crisi in cui versa il mondo moderno e in cui tutti siamo gettati fino al collo. Di dove è difficile vedere una via di uscita logica e chiara, ma in cui si sente che il posto di chi voglia essere un uomo è qui e dovunque c'è tanta gente nella miseria e nel bisogno, dove c'è la volontà di uscire da questa miseria e da questo bisogno e dove c'è una speranza e una fiducia grandi di poterne uscire.

Ho detto che è molto difficile dare oggi una risposta alle domande che s'affacciano al cuore ansioso. Ma è sicuro che Vittorio non dimenticherà più questo paese, che la gente di qui gli è penetrata nel cuore tanto profondamente, che costituirà per lui un richiamo perenne a tornare.

21 aprile

Oggi è il compleanno di Vittorio: il diciottesimo. Lui è a Vienna e stasera lo sentiamo più lontano. Forse perché oggi avremmo voluto averlo più vicino, forse perché da molti giorni non scrive e siamo un po' in ansia, forse perché siamo un po' storditi da queste giornate di delegazione. Ora sto aspettando Mariola che è andata colla [Maria] Michetti a fare qualche spesa, poi doveva andare all'ospedale a farsi un'iniezione ed ora tarda a venire. Non sta bene in questi giorni, e deve fare delle iniezioni dolorose che la irritano e la abbattano.

Pajetta oggi è partito soddisfatto della grande accoglienza dei cinesi. Siamo stati in rapporti molto cordiali colla delegazione, abbiamo parlato di tante cose in modo confuso e sbocconcellato nella classica atmosfera irrequieta delle delegazioni. Molto brio italiano, molta vivacità, confidenza, battute vive, mordaci, espressive, una ondata di effervescenza. Ma adesso che praticamente tutto è finito, e si può guardare con calma in fondo al setaccio, insieme alle posizioni politiche uscite che sono buone e di cui io sono rimasto molto soddisfatto, poiché esprimono un ruolo positivo giocato dal nostro Partito in questa occasione, resta un certo senso di freddo, di assenza di calore umano tra i cinesi e i nostri delegati, tra questi e noi italiani in Cina. La profonda serietà con cui i cinesi sono impegnati nel loro lavoro, la loro scarsità di parole, la loro calma, prende più rilievo rispetto alla nostra improvvisazione, rumorosità ed agitazione.

2 maggio

Ieri abbiamo avuto un gran primo maggio. Per tre giorni si è passati da un ricevimento e da una manifestazione all'altra finché ieri sera sulla piattaforma del Tian'anmen abbiamo partecipato colla delegazione al ricevimento riservato alla élite degli ospiti stranieri e alle alte personalità locali. Per la prima volta abbiamo stretto la mano a Liu Shaoqi, Zhou Enlai, Zhu De, Ten Shao Ping [Deng Xiaoping], Peng Cheng [Peng Zhen] nel loro giro ai tavoli degli ospiti.

Poi c'è stata musica e spettacoli di danza, acrobazia, varietà, in un piccolo quadrato tra i tavoli. Sotto nella immensa piazza c'erano almeno 300.000 persone a cantare e ballare, fasci di luce dei riflettori nel cielo, una tiepida aria di maggio.

Una serata piena di gusto e di soddisfazione. Una serata riposante pure, in quanto negli ultimi giorni c'era stata una atmosfera pesante coi membri della delegazione ed avevamo dovuto fare molti sforzi per superarla. Non sono riuscito a capire le ragioni per cui questa atmosfera si era creata! Forse un po' di stanchezza da una parte e dall'altra, forse che alcuni di essi si erano montata la testa, soprattutto quella nullità del [Luciano] Barca o quella pettegola della Michetti. Non so se i cinesi han capito questa atmosfera, ma essi ci hanno dato un aiuto sensibile, invitandoci su piano di parità coi membri della delegazione a tutte le manifestazioni ufficiali, e chiedendo persino a noi e non a loro se desideravamo essere filmati sulle gradinate del Tian'anmen durante la parata. Demmo loro un gran sollievo quando dicemmo di no, lasciando parecchio perplessi i cinesi. In effetti non ci tenevo affatto di figurare accanto a loro. Tolto [Antonio] Roasio che del resto non era con noi, ma sulla tribuna, tutta piccola gente, chi più chi meno, per cui il viaggio in Cina era soprattutto l'occasione di una battaglia politica interna coi non presenti e tra i presenti. È facile in Cina ubriacarsi di emozioni. In materia le risorse di questo paese sono straordinarie. E loro si son lasciati andare, solleticati nella loro gloriuzza personale. Evidentemente questo non è stato tutto, e non è stato nella stessa misura per tutti. La neve ricopre appena i dorsi delle colline, ma si accumula pesante nei fossi.

Comunque stamane alle sei sono partiti ed abbiamo augurato loro, molto caldamente, buon viaggio. Solo rimpiangeremo Turchi, e i colloqui amichevoli e da compagni avuti con lui. Il suo interesse reale per la Cina e per la gente cinese, il suo tratto affettuoso con noi.

16 giugno, Shanghai

Un momento di pausa dopo giornate pesanti di lavoro a Pechino, Tianjin, Qingdao. Siamo arrivati oggi a Shanghai dopo un viaggio di

circa 20 ore da Qingdao, intramezzato da una sosta a Jinan di circa dieci ore. Ci siamo risciacquati, rasati, rimessi in ordine. Adesso [Luciano] Conosciani è uscito in visita per la città ed io ho chiesto di rimanere a casa un poco con me stesso. Siamo al sesto piano di non so quale hotel ed ho davanti a me due larghe finestre aperte sul Huangpu sulla larga curva del Bund per cui sembra di stare sulla tolda di una nave, coi piroscafi e le giunche che oltrepassano e vengono incontro. C'è rumore in questo angolo della Cina che sale dalla strada come nelle nostre città, un rumore che pare tanto forte dopo il silenzio della nostra casa a Pechino o della maggior parte dei porti in questo paese. Soprattutto prende al cuore il suono delle sirene delle navi e dei battelli in basso sul fiume. Suono in tutti i toni, ma che sempre ha un fondo di nostalgia per cose e persone lontane. Non credo che sia solo un sentimento personale dopo due o tre settimane di spostamenti e di incontri. Ma credo che sia un poco anche l'anima di questa città dove i circoli e i quadrati dei templi e dei palazzi di Pechino si dissolvono in forme più dinamiche, dove il sistema planetario cinese si connette con gli altri sistemi della nostra terra. L'aspetto fisico di Shanghai, coi suoi grattacieli, il suo traffico, le comodità dei suoi grandi alberghi, rendono questa città la più attraente per gli europei, tra tutte le città della Cina. Ma questo non è che l'aspetto più banale dello spirito di questa città. E lo spirito è dato da queste navi che arrivano qui dal cuore della Cina, dalle province costiere del Nord, dagli altri paesi d'Europa e d'Asia. Città per la quale è stato difficile nel passato, e forse lo è ancora oggi, trovare un equilibrio tra il suo essere la più grande città della Cina ed anche una città del mondo, ma che appunto da questa contraddizione trae il suo spirito ed il suo fascino. Questa evidentemente non è solo una contraddizione di Shanghai, ma essa riflette uno dei problemi più grossi del nostro tempo. Quello delle relazioni della Cina col resto del mondo e in particolare con la civiltà europea.

Io avevo insistito coi compagni di Roma che Conosciani venisse in Cina. Oggi sono molto contento che sia venuto. Oramai è qui da quasi un mese e siamo diventati amici. Finalmente il direttore della nostra società è venuto a presentarsi in Cina ai compagni coi quali deve lavorare e credo che partendo lascerà una buona traccia.

14 luglio, Roma

Eccoci in Italia da una decina di giorni. La Pupa era venuta a incontrarci a Vienna. Tempo freddo, vento, pioggia. Stanchezza del viaggio. Bagagli. Qualcosa di frettoloso, male assortito, senza gioire di niente. A Roma ancora peggio. Buttati a casa della suocera oramai svanita di cervello, con Franco che cerca lavoro, le ragazze stanche

dell'ufficio e degli autobus, i Simoncini che per giunta piombano a casa. Poi riunioni, visite, giornate perdute per uno stupido incontro di un'ora. Qualche persona viva, altre morte di spirito e purtroppo anche fisicamente.

Nella città una gran confusione, auto, negozi. Un gran caldo e fatica. Calore, diffidenza, tiepidezza. Ognuno ha i suoi affari. Mariola poi che con le sue intemperanze e alterigie pensa a guastare quel po' di cordialità che si ritrova. Qui si corre con l'animo inquieto e la testa nel sacco.

Giovedì partirò e tra qualche giorno spero finalmente di essere a Frabosa, solo, con mio padre, nel mio vecchio paese. Forse anche là sentirò il padre borbottare dei suoi dolori e delle piccole contrarietà quotidiane, ma sarò più vicino alla mia giovinezza anche se ne sentirò più la distanza.

Forse questo senso di solitudine deriva dal fatto che io e Maria siamo molto distanti - o forse crediamo di esserlo anche se non ne parliamo mai. Ognuno crede di dare tutto all'altro e sente di ricevere ben poco. E la vita dell'uno è disorganizzata dalla vita dell'altro. A Vienna avevo cominciato ad amare la musica, i bei pezzi di teatro. Quel che piaceva a Marcile, piaceva a me e viceversa.

Forse anche allora era una primavera troncata ai primi di maggio e la vita ha il suo ciclo, i suoi autunni, i suoi inverni. Qualunque sia il volto di donna che prende - anche se è amaro di convincerne il cuore.

Questo non è choc dell'occidente né nostalgia della Cina. È nostalgia di se stesso. E non bisogna lasciarsi disfare.

21 luglio, Frabosa

In verità sono in viaggio da Mondovì a Savona, verso Roma. Ho passato due giorni a Frabosa ritagliati dal canovaccio sempre pesante degli incontri e degli affari. Finalmente ho rivisto mio padre e passata qualche bella ora colla Pupa. Dopo il primo abbraccio commosso, ieri la giornata non è stata bella. Ho trovato papà invecchiato, anche se non molto, ma di un carattere assolutamente insopportabile. Picchiava il bambino di Pupa, maltrattava Pupa, Dario e la cameriera che ho apprezzato come una martire per la abnegazione colla quale serve mio padre, ogni accenno di conversazione con lui era troncato da sfuriate o dal silenzio. Alla fine dopo cena se n'è andato a vedere la televisione. Oggi per fortuna è stato meglio, abbiamo conversato, ha riso con noi e alle sei ci siamo salutati alla corriera con molto affetto. Questo è stato bene, perché ieri sera risentivo in me gli stessi sentimenti di ribellione e di incompatibilità di quando abitavo sotto il tetto paterno, quegli stessi sentimenti che credo abbiano molto contribuito a cacciarmi lontano. Con la Pupa invece, ho avuto sempre

dei bei momenti. È veramente una sorella, colla quale ci comprendiamo subito senza tante parole. La compagna dei giochi d'infanzia, quella che ha custodito il fuoco della famiglia e si è addossata da 15 anni tutti i pesi della vecchiaia avanzante dei genitori. Ha un bel bambino che mi pare sia cresciuto bene e soprattutto migliorato di carattere e di educazione – e un marito che le vuole molto molto bene, per quanto sia di carattere aspro e pesante un poco come Mariola. Insieme colla Pupa abbiamo parlato della mamma, che ambedue sentivamo tanto vicina, tanto presente. Come un'ombra leggera che si ritrovava in ogni angolo della casa con la sua infinita bontà, premura, semplicità e rassegnazione.

Ho dormito nella notte nella stanza con mio padre, nello stesso letto che era stato di mamma. E mi ci sono sentito tanto bene come quando da piccoli alla domenica mattina si andava la Pupa ed io a fare la ballata nel loro letto. Ho vista anche zia Maria, Gianni, altra gente di Frabosa, percorsa la strada del paese. Che cosa strana, venire da tanto lontano, girare tutta l'Italia e solo qui a Frabosa sentire di ritrovarsi a casa propria, al proprio paese. Zia Maria dice che è perché Frabosa è stato per noi il paese dei balocchi. Ma forse è qualcosa di più, qui è forse uno dei pochi posti della vita in cui abbiamo avuto il tempo di sederci e guardarci attorno e dentro noi stessi, di tanto in tanto. Di risederci e di riguardarci ancora intorno e dentro noi stessi.

2 agosto

Eccomi finalmente a Frabosa dopo le ultime corse a Roma e Milano e nelle aziende dell'ENI. Ho visto Marcile a Lucerna e a St. Erhardt in riva al Petit Paradis colla magnifica nipotina bionda, le famiglie dei contadini svizzeri – 5 fratelli sui 25 ettari di prati e campi e foresta diretti dalla vecchia e solida madre e dal fratello filosofo.

Una amicizia antica, ma quando risalivo in treno come sentivo che nulla era rimasto fuori dall'amicizia, anche se ancora tiepida di tenerezza e d'affetto.

Poi le corse a Milano Ravenna Firenze stanco di salire e scendere dai treni, di cambiare letto, della solitudine terribile nel mio paese, in questa mia Europa, in mezzo alle turbe di gente che nel periodo di vacanze invade ogni città e ogni villaggio: italiani, inglesi, tedeschi, francesi. A Genova ho visto la Antolini [Valeria Agostoni], lei e tutta la famiglia presa dalle preoccupazioni finanziarie e amministrative della morte di Franco [Antolini], più che dalla morte stessa avvenuta 20 giorni prima.

Qui ho trovato papà anche lui preso da tante piccole cose e contraddizioni, sempre asciutto, sempre duro a penetrare. Come

le cose passano, quanta gente è oramai sottoterra che ha riempito la nostra giovinezza e la nostra età matura, quanto presto tutti dimenticano i morti, quanto presto dimenticano se stessi e i tempi che sono passati.

Certo che la esperienza di queste prime settimane in Italia è stata piuttosto triste rispetto alla festa ed alla gioia che ci prospettavamo dopo due anni di assenza. Mariola a curare la Adele [Giannone, madre di Maria] e la sua casa sola a Roma, io in giro per lavoro o a Frabosa. Vittorio poco con la madre e poco col padre, mentre tra un mese dovremo dirgli addio per molto tempo. Ho un grande desiderio di avere qui Mariola e Vittorio, quelle persone che infine sono le uniche colle quali la confidenza resta totale, colle quali si può dividere in pieno le gioie e i dolori.

Ma non so se è solo questione di persone, ma questo fatto di tornare in Italia e trovar tiepido non l'avevamo già provato al rientro da Vienna? E forse non è della stessa natura la delusione che provammo a Pechino nei primi tempi quando di fronte alla Cina ci sentivamo come innamorati non ricambiati?

Questa è una questione molto importante da studiare. Forse siamo anche noi che corriamo e sfuggiamo e non sappiamo amare le persone e le cose quando è il momento. Forse questa è la cosa che non abbiamo ancora appreso abbastanza né bene.

6 agosto

È passato il 4° giorno dal mio arrivo. Ho fatto qualche passeggiata nei dintorni, mi sono riempito i polmoni del profumo del fieno di luglio, ho rivisto tanti posti della nostra giovinezza. La sera le campane hanno suonato per il rosario come allora. L'orchestrina suona sotto all'albergo come una volta alla Torre. Al pomeriggio ho portato papà a fare lunghe passeggiate a Straluzzo, a Sottana. Oggi lì abbiamo visitato Luigi, un lontano parente, un artigiano con una piccola segheria ad acqua. Aveva perso da due mesi la unica figlia di 35 anni maestra in quel comune. Era freddo nella scuola e lui dava legna e segatura per farvi un po' di fuoco. Io l'ho ascoltato tutto il tempo. Non diceva tante parole, ma erano schiette, buone, semplici. C'era un dolore vero, profondo, trattenuto - da vecchio paesano galantuomo. Verso le 7 ci congedò perché doveva andare colla vecchia moglie ad abitare da certi parenti. Ci salutò dall'alto della scaletta. Dietro a noi si chiusero persiane e porte. La vecchia ruota non girava e le seghe erano ferme nei grandi tronchi.

Ho visto altri vecchi frabosani, contadini che lavorano come bestie, donne che hanno tirato su grosse famiglie, messo su botteghe, lottato

colla vita. Gente asciutta, caparbia, invidiosa, litigiosa qui a Frabosa, ma con una grande forza di vita.

Cerco anche di capire mio padre. Via via in questi giorni, con queste passeggiate, ha preso più animo, si è risentito più in gamba, stasera scherzava persino. Io con lui ho trovato una atmosfera dura. Tutta la dolcezza se ne è andata da questa casa con mia madre. Mio padre che si lamentava solo sempre delle sue condizioni di salute, della sua miseria, delle preoccupazioni che gli dà la casa, di come oggi va il mondo, dei parenti, dei vicini, dei frabosani, di questa povera crista di Vita - la cameriera - che lui sfrutta colla stessa prepotenza con cui si faceva servire da mia madre. Colla paura di essere derubato da tutti ogni momento. Parole sordide, sconce, fatte di presunzione e di paura. Senza un pizzico di generosità vera, di grandezza. Come capisco bene perché io me ne andai fuori di casa a cercare fortuna vent'anni fa. Nulla è cambiato. Oggi rifarei lo stesso. Ancora ieri sera alla televisione davano *Roma città aperta*. Io ero là allora uno di quelli, in quella stessa prigionia. Quel dramma era stato anche in parte il mio. Ebbene alla fine, quando eravamo quasi a casa, se ne esce dicendo: film come questi sono una porcata: far vedere tanti ammazzamenti ai ragazzi. Io gli risposi che le cose erano state proprio così e che i ragazzi, vedendo, imparano a far sì che non si ripetano più. Credo che glielo dissi in modo piuttosto secco, ancora preso dalla commozione del film. Credo anche che egli capì perché dopo mezz'ora o tre quarti che io stavo passeggiando sotto casa, venne alla porta e mi disse: non vai a dormire? E la sua voce era giusta come dev'essere quella di un padre.

Non c'è stata in questi giorni una nota più alta del normale in casa Regis, specie tra mio padre e me. Ma c'è stata e c'è una grande lotta. Per dare forza a mio padre, per aiutarlo a tirarsi su dal di dentro, perché riesca a ridere o a piangere, magari, a sentire e ad esprimersi, almeno per qualche giorno nella sua vecchiaia, come un uomo e non come un avvocato, ossia in modo vero ed onesto. Affinché il ricordo che io mi porterò di lui, sia il più bello che un figlio può avere di un padre.

4 settembre, Mosca

Siamo arrivati ieri pomeriggio da Copenhagen dopo un sereno e tranquillissimo volo attraverso il Baltico. Dopo varie peripezie burocratiche ci siamo alloggiati al Metropole. Stamane piove. Mariola ha ugualmente voluto partire per girare la città. Io mi sono preoccupato dei biglietti per Pechino ed ora, in attesa che il tempo migliori, mi godo il calduccio dell'hotel.

6 ottobre, Pechino

Il tempo passa molto svelto. Il lungo viaggio in Transiberiana, l'ingresso nella nostra accoglientissima casa di Pechino, le visite ai compagni di qui, la venuta delle delegazioni del Partito e Culturale e di [Eugenio] Cefis e [Giuseppe] Ratti, le manifestazioni del 1° ottobre per il decennale. Tutto è passato come in un film di 2 ore e già ci sembra molto lontano. Mariola si è rimessa dalla stanchezza del viaggio e mi aiuta a tradurre del materiale cinese, con calma e serenità. Anche il mio lavoro è più calmo. Penso che oramai l'ammontare del lavoro annuo si è stabilizzato e che solo attraverso qualche nuova importante iniziativa – come quella di una seria missione italiana qui – potrà far fare un altro passo in avanti. Alla fine del mese partirò per il Vietnam e qui, e alla Fiera di Canton si potrà sviluppare un po' di lavoro, ma nulla di molto importante.

Per il decennale sono stati costruiti a Pechino molti nuovi grandi palazzi. Ma nelle vecchie viuzze di Pechino, la vita è sempre la stessa, col tanfo dei camionbotte per lo svuotamento dei pozzi neri, con la sporcizia di chi manca di sapone, coi bambini magri e sovente sudici. I giornali sono pieni di grandi frasi, ma solo quattro delegazioni governative straniere erano presenti alle manifestazioni, e la sconfessione di agosto delle gonfiature statistiche e l'abbassamento degli obbiettivi per il 1959 dimostrano che anche la situazione interna non si è sviluppata secondo gli euforici programmi dello scorso anno. In questi ultimi due o tre anni la Cina si è rafforzata ed ha fatto dei grandi progressi, ma ha perso molti amici all'estero ed all'interno, c'è una certa stanchezza, sfiducia e confusione. Quello che non è chiaro è come si intenda uscirne.

Evidentemente nelle posizioni contraddittorie ce n'è una che è vera e l'altra di copertura. Ma oggi non è chiaro se la copertura è il ridimensionamento dei piani su basi più realistiche, o la campagna contro gli opportunisti di destra. E questa mancanza di chiarezza lascia molto incerti sugli sviluppi futuri. Il viaggio in America di Kruscev qui è stato commentato in tono minore. Anche le sue proposte sono state lacunose perché non hanno legato in modo diretto il problema del disarmo a quello dell'aiuto ai paesi sottosviluppati, che è oggi il più grande e il più serio di tutti i problemi internazionali. Tuttavia Kruscev ha fatto dei grandi passi in avanti – per dire pane al pane e chiamare le cose col loro nome – per passare dalle reciproche sparate propagandistiche tra i due mondi, ad un confronto serio tra di essi, ad una reale competizione pacifica. Competizione pacifica che è necessaria per il socialismo stesso, per liberarlo dalle sue tare di assolutismo, burocratismo, militarismo che non hanno niente a che fare col socialismo e col comunismo.

25 ottobre, Hanoi

Stasera pernotto alla casa di ricezione del porto e della miniera di carbone di Cam Pha. Questo viaggio è cominciato in modo un po' equivoco. Sembrava, nei giorni precedenti la partenza, che l'entusiasmo degli amici vietnamiti di Pechino perché io visitassi il loro paese si fosse spento. Non hanno pagato né preso il biglietto per me, come si usa in questi paesi. Nemmeno si sono preoccupati di prenotarmi il posto perché sono partito per puro miracolo in seguito all'abbandono di posto da parte di qualcuno. Anche i compagni cinesi erano rimasti piuttosto perplessi di queste difficoltà. Arrivato ad Hanoi la prima cosa che mi sento dire è che il mattino appresso avrei dovuto andare in banca a cambiare i denari. Tutto questo insieme di apparenti freddezze, del tutto inatteso io [lo] ho espresso immediatamente ai miei accoglitori, due funzionari della Minexport, in modo estremamente esplicito. Di venire in Vietnam come un turista non ci tenevo affatto. La presa di posizione ha avuto il suo effetto.

La situazione si è completamente cambiata. Il direttore generale e il vice ministro mi hanno ricevuto il giorno dopo e le cose si sono messe sul giusto binario che io desideravo. Può anche darsi che io ho fatto la figura del profittatore, in quanto essi pagheranno le spese di soggiorno e il rientro a Nanning – ma non me ne importa. Avranno tempo a capire.

Il viaggio per venire ad Hanoi è stato molto bello. Attraversare in volo il Guangxi e il Vietnam del Nord, colle risaie delle più diverse sfumature dal verde al giallo, che si ramificano come dragoni al fondo delle vallette tra le colline, coi fossili di montagne a gobbe di cammello che si alzano come vecchi ruderi nelle piane, è stato incantevole. Ma le sorprese del paesaggio non sono finite, poiché oggi venendo a Cam Pha da Hanoi e da Haiphong, siamo passati ai piedi di dozzine di queste montagnole, le ho viste da Hongay all'improvviso apparire sul mare come decine e decine di Capri, una mandria intera di Capri, contro il sole al tramonto. C'è una stazione di villeggiatura vicino ad Hongay e colle colline alle spalle piene di verde, il fiume che sbocca maestoso nel mare, la mandria di isole e scogli, la fragranza dell'odore di pesce e di fiori, le larghe vele delle giunche che si spiegano sul fiume e sul mare e riproducono esattamente la sagoma delle isolette-montagne. Credo di non esagerare, ma ecco là uno dei più bei paesaggi del mondo. Nel fresco della sera ne sono stato profondamente colpito. Ma c'è anche la gente, le venditrici ambulanti del grande mercato di Hanoi colle loro grandi ceste con dentro di tutto, dai pesci vivi, alla minestra che cuoce, alle scimmie, alle lumache, alle verdure, alle banane, agli accendisigari – sedute per terra o su grandi banconi; i contadini e le contadine delle capanne di paglia, canne, legno e terra, sotto ai grandi ciuffi d'alberi in mezzo alle risaie, primitivi come selvaggi, i giovanotti eleganti – impiegati, operai, studenti, di Hanoi,

Haiphong, Cam Pha, i bambini ed i bufali, le ragazze. Qui la gente è più viva, spontanea, disordinata dei cinesi – più comunicativa ed aperta, meno cerimoniosa ed ufficiale – dal vice ministro al funzionario che oggi mi ha accompagnato. Gente più sicura, un po' spavalda, meridionale in senso italiano e forse internazionale. I francesi qui hanno lasciato belle strade, ferrovie, attrezzature portuali, centrali elettriche, miniere moderne, servizi pubblici, palazzi, cementerie ed altre fabbriche, aeroporti – strutture di base superiori a quelle trovate dal governo popolare cinese.

La cosa terribile sono le condizioni sociali, i contadini soprattutto e gli operai. Il salario dei minatori è 50 dong al mese uguale a 120 chili di riso. Un potere d'acquisto forse un po' inferiore di quello dei minatori di Datong. Ma la situazione dei contadini deve essere molto più bassa di quella degli operai di questa miniera d'avanguardia. E forse è proprio questo urto tra certe strutture relativamente sviluppate e l'immensa arretratezza del resto del paese che ha scatenato le forze di liberazione nazionale e sociale che sono riuscite a battere ignominiosamente gli imperialisti francesi ed a creare il primo stato ex coloniale indipendente e socialista.

30 ottobre

Ecco finito il soggiorno in Vietnam. È finito bene, come finiscono le cose tra compagni, quando si lavora da compagni. Ho avuto interessanti incontri colle Corporazioni, abbiamo firmato un buon accordo di collaborazione generale. Nel pomeriggio ho visitato il Museo di storia della Rivoluzione. Veramente una nazione gloriosa, dove il Partito comunista è stata la testa e la guida di tutte le battaglie da trent'anni a questa parte. I mezzi impiegati a battere i colonialisti d'una semplicità e d'una limitatezza senza pari, dimostrano quanta forza ci sia negli uomini, quando c'è speranza, volontà, intelligenza. Questo è un grandissimo insegnamento rivoluzionario e storico. Che talvolta noi occidentali anche comunisti abbiamo tendenza a dimenticare – e che pertanto qui fa bene di aver ricordato. Ma questa rimane pur sempre una indicazione strumentale per cui il problema di fondo è l'animo del popolo, quella determinazione di massa che può portare ai più alti eroismi collettivi e individuali, a far pesare 10 quello che coll'animo calmo pesa solamente 1 o ancora meno. Ho fatto una lettura ai compagni del Partito sulla situazione politica in Italia e sulla storia e posizioni del nostro P. E mi veniva difficile spiegare perché anche noi non abbiamo fatto come loro. E forse qui è proprio la chiave: la differente situazione, negli ultimi quindici anni e nel differente animo della gente. Esso esisteva nel 1945 e 1946 ma poi si è spento. Avremmo potuto non lasciarlo spegnere?

Basta creare dall'esterno una situazione di tensione, una atmosfera di guerra, perché questa lotta, anche attraverso rovesci parziali, arrivi sicuramente alla vittoria? Abbiamo lavorato correttamente risparmiando al Partito e al paese questa lotta? Sono sufficienti le considerazioni che ho avanzato io nella mia lettura che qui si è alla periferia dell'imperialismo, mentre l'Italia è al cuore, e che qui esistono prospettive serie di vittoria anche se il capitalismo sopravvive e che invece la nostra vittoria è oramai indivisibile dalla rivoluzione mondiale? Noi siamo in Italia nella cittadella nemica dell'Europa occidentale - Stati Uniti. Finché per ragioni interne od esterne non siamo abbastanza forti per far saltare tutta la cittadella, il colpo di mano non può essere che una liquidazione totale, anche se gloriosa. Per noi.

2 novembre, Nanning

Oggi ero molto lontano dal giorno dei morti. Nella campagna a sud di Nanning sotto un cielo pieno di vento, col sole bruciante, la polvere rossa. Ho visitato una fattoria agricola statale, formata da giovani ragazze e ragazzi, diretta da vecchi ex combattenti e smobilitati. All'apparenza discretamente efficiente, con della gente che dimostrava di possedere bene la situazione. Una azienda pioniera in una zona già incolta, che deve aver avuto molte difficoltà all'inizio. Abbiamo discusso a lungo e perso molto tempo per misinterpretazioni di lingua, mangiato quasi in continuità arance e ananassi. La gente là era simpatica, coi vecchi soldati e tutti i loro ragazzi. Senza il peso delle vecchie ripugnanti della comune che visitammo a Canton un anno fa, senza tanti bambini, senza tanto lavoro domestico, senza tanta vecchia sporcizia. Non so se è il carattere dei cinesi, ma quando questi dirigenti passavano in un luogo o nell'altro non si sentiva un rapporto così cordiale come sarebbe desiderabile. Qualche battimano organizzato per l'ospite poi ciascuno pensava ai fatti suoi. Solo le ragazze erano più vivaci e interessate.

Qui a Nanning la solita Maison d'accueil, la solita Isabella Blum che mi ritrovo tra i piedi ogni momento da Hanoi in poi. Una donna che dice cose molto sensate e intelligenti, buone, ma non si capisce fino a che punto dica sul serio o faccia la politica. Il ricevimento dei compagni cinesi, dopo quello napoletano di Hanoi, appare ancora più magnifico, ma come al solito esteriore. Quando si parla con gente che saprebbe e potrebbe parlare, non parla. E chi parla sono solo dei burocrati e dei ciambellani che non hanno niente da dire. Tra questi tipi del Département de liaison del partito, soprattutto nel personale subalterno, ci sono un mucchio di sbafatori e parassiti che starebbero molto bene a tirare il carretto.

28 novembre, Canton

Vengo ora dal concerto del violinista cinese Ma Hsi [Ma Sicong] nella Sun Yat-sen Memorial Hall. Una sala troppo grande per un concerto da camera, ma qualche bel pezzetto di buona musica. Ora aspetto Pignatelli dell'Italviscosa e poi Li [nn] e Yuan [nn] della Chisicorp per il benedetto contratto del rayon. Credo che passeremo mezza notte a discutere. Quest'anno mi son goduta tutta la Fiera. Una gran faticata e pochi risultati. Una esperienza un po' amara che spero però sarà utile. Per fortuna, per contro, un mese di vita a Canton, è stato estremamente interessante. Questa volta niente Maison d'accueil ma albergo Huajian e interprete discretissimo: il bravo Chian [nn]. Ho visitato delle fabbriche, discusso con dei compagni di diversi dipartimenti economici. Roba interessante e seria. Soprattutto ho visto la città. Ho passeggiato per le strade di notte e di giorno. La cosa miracolosa è l'attività che c'è dappertutto di giorno e di notte. Le strade trasformate in piazzali d'officina, le botteghe, i cortili in officine. Lamiere di ferro, legname, paglia dappertutto. Fiamme ossidriche nella notte, locomotive per miniera a vapore e diesel costruite in mezzo alla strada, pezzi di macchinario che crescono ovunque.

Qui si fa la carta, là gli ovuli di carbone a macchina, là si stampano scialli, là si tesse il ramiè. Il lungo fiume dove s'ammucchia ogni mercanzia, colla sua puzza. Le vecchie che spingono carri di mattoni gridando una nenia. Negozi troppo numerosi e grandi con troppa merce che la gente non può comprare, le code alle osterie in ogni ora per una tazza di riso, i grandi caffè pieni di operai e di gente. Canton ha belle strade e case a tre-quattro piani, portici dappertutto, case fatte di colonne e d'architravi per ripararsi solo dalle piogge. I barcaroli del fiume, coi quattro stecchi di legna a seccare per cuocere la minestra a poppa una volta al giorno. Le ragazzine colle calzette rosse. C'è tanta povertà ancora, ma c'è tanto lavoro, tanto impegno per saltarne fuori, tanta fiducia nella vita e in se stessi.

Questo, che si apprende dai propri occhi, e non dai discorsi retorici, questo fa amare questo paese oggi. Sono contento di questo, proprio perché qui a Canton un anno e mezzo fa ho avuto la prima grossa delusione, il primo grosso urto contro i metodi burocratici di erudire il compagno straniero.

27 dicembre

Identificare il socialismo colla dittatura è male. Peggio è poi far passare la dittatura per democrazia. Il problema della libertà e della democrazia in antitesi a dittatura, si trasforma in una società

socialista, ma non scompare. La dittatura è un fardello di guerra. Ma l'umanità aspira alla pace e se può accettare i fardelli di guerra è solo per conquistare più presto e più radicalmente la pace. La guerra può essere nazionale, religiosa o di classe. Essa è la conseguenza ultima della maturazione di profondi squilibri tra i gruppi sociali. La dittatura è un'arma per vincere la guerra, un fardello in pace. Essa subordina ogni espressione della vita umana e civile agli obbiettivi politici, conformizza e irreggimenta. È uno strumento di concentrazione di tutti gli sforzi in un'unica direzione, o in quelle direzioni essenziali per la vittoria. La verità si sottomette alla propaganda.

